

IMPRONTE DI LIBERTÀ

“Sei sicura di volerlo fare, Miriam?”

Annuì decisa con la testa, non guardai Marta che, con le mie magliette in mano, mi fissava implorante.

“Credevo fossimo d’accordo: una volta uscite ci saremmo trasferite qui, nessuno che ci giudichi, nessuno che ci indichi come se avessimo la peste. Lo sai che con Internet ormai si arriva ovunque, non c’è la necessità di viaggiare o di andare in un posto lontano. Ti prego. Richiamalo.”

“Per favore, mi passi i miei pantaloni, quelli rossi appesi nell’armadio?”

Marta si allontanò per un attimo da me, senza parlare, lasciandomi il tempo per riorganizzare i pensieri, riesaminai tutto quello che avevo messo, tolto e di nuovo infilato nella valigia nuova.

“Mi avevi promesso che saresti rimasta, per ricominciare insieme e...”

“Basta!” non riuscii più a trattenermi, avevo passato due settimane ad ascoltare le sue lamentele, le sue preghiere, me lei non aveva prestato attenzione alle mie spiegazioni, alle mie ragioni, adesso era arrivato il momento di salutare: “Io parto, Marta, senza più discussioni, io ho bisogno di cercare la mia libertà, rinchiusa in questa casa, con la paura di oltrepassare la soglia non posso vivere, non posso essere felice, così. Tu sei la mia migliore amica, ti ho seguita nelle tue decisioni perché tu eri sicura e certa di avere ragione e di fare la cosa giusta e perché ti voglio davvero bene, ma ora mi hanno dato l’opportunità di camminare da sola, non ho intenzione di rinunciare a quel lavoro. È un viaggio che faccio solo per me stessa, non è colpa tua se me ne vado, è una mia scelta, è la mia libertà.”

Sollevai la valigia da terra, mi avvicinai alla mia amica, la abbracciai forte stringendomi a lei, mi sarebbe mancata, di questo ero certa. Ma non potevo fermarmi proprio adesso che potevo dare una svolta alla mia vita. E questa volta sarei riuscita a cambiarla in meglio, senza più errori.

“Libertà. Libertà. Libertà.

Un giorno arriverà.

Un giorno sarà tua.

Un giorno sarà nostra.

Un giorno la troverai sulla tua strada.

Un giorno la prenderai tra le tue mani.

Libertà. Libertà. Libertà”.

Ricalcai con le dita quelle sette righe segnate, con una penna blu, sulla copertina del mio vecchio libro di storia. Quante ore avevo trascorso a ripassare quelle poche lettere con la penna, quante lezioni avevo perso, saltando da un sogno all'altro, quanti secoli avevo saltato, fissando il muro bianco di fronte a me. Per tanti anni l'unico ricordo che avevo avuto della storia del mondo erano state quelle poche frasi che, nella mia adolescenza, avevo seguito e inseguito senza mai davvero raggiungere. Quante cose avevo perso, a quante cose incredibili ero passata davanti senza degnarle di uno sguardo.

Quella corsa, quella frenetica voglia di libertà che mi aveva trascinato sempre più avanti nella vita, sempre senza paura, senza stanchezza, senza confini, mi aveva condotta anche nel mio sbaglio più grande. Uno di quegli errori che si pagano cari e che restano dentro per sempre. Amare il ragazzo sbagliato non è mai stato un crimine, aiutarlo a rapinare una banca, accecata dall'amore e da quella falsa sensazione di volare già nel futuro, può davvero essere considerato un semplice errore?

Da quel lontano giorno avevo avuto cinque anni per pensarci. Il carcere, le sbarre, la cella. Avevo perso la mia Libertà in un solo giorno, l'avevo lasciata dietro la porta, l'avevo abbandonata in quel mondo che continuava a vivere e ad andare avanti anche senza di me.

Ma ora l'avrei riconquistata, non importava quali rinunce, quali sacrifici avrei dovuto fare, la mia vita era importante e forse prima non l'avevo capito.

“Signorina, siamo arrivati, deve scendere”.

Scossi la testa per dissipare in una nuvola di fumo i pensieri che mi avevano tenuto compagnia per tutto il viaggio, sorrisi al giovane capotreno, presi la mia valigia e scesi alla stazione di quel piccolo, desolato paesino mentre una pioggia torrenziale mi crollava addosso bagnandomi completamente. Riparai il mio vecchio libro sotto il giaccone sperando di salvarlo dall'acqua fino a quando Federico non fosse arrivato.

“Miriam! Miriam! Ragazza mia come sei cresciuta!”

Federico era arrivato. Era invecchiato. Ma la sua stretta di mano era sempre quella, il suo sorriso contagioso era sempre pronto e quel sole, quella luce che si trascinava dietro si scorgeva ancora, anche tra le lacrime di quelle nuvole nere che mi avevano dato per prime il benvenuto. Federico non aveva portato con sé un ombrello, aveva addosso solo una spessa camicia, un paio di jeans vecchi e sformati e il suo solito cappello, bandiera della sua personalità così unica e originale. Senza quell'antiquato ornamento sarebbe stato irricognoscibile. Mi guidava con brevi cenni sotto la pioggia mentre io saltavo da un lato all'altro delle strette stradine che attraversavano l'intero paese, per evitare le profonde pozzanghere che si erano formate un po' ovunque.

“Eccoci arrivati!”

Federico si fermò improvvisamente davanti a me, per poco non gli sbattei contro, ma presto la porta di fronte a noi si spalancò mostrando l'accogliente e caldo camino fiammeggiante che campeggiava in fondo alla stanza. A tenere aperta la porta c'era un anziano uomo, molto simile alla mia guida: erano poche le differenze tra i due, forse il naso un po' più stretto o la bocca un po' più grande. Uno accanto all'altro, sembravano due gocce d'acqua.

“Miriam, lui è Davide, mio fratello. Davide, lei è Miriam, la ragazza di cui ti ho parlato.”

Porsi la mano all'anziano signore, quando vidi che anche lui aveva allungato le sue dita senza però avvicinarle alla mie. Mi voltai interrogativa verso Federico che, senza scomporsi, mi prese il polso avvicinando con delicatezza le due mani tese, poi con un dito si sfiorò entrambi gli occhi, fu solo allora che mi accorsi dello sguardo sbiadito e vacuo di Davide: era cieco.

“Immagino che sia stanca, signorina, ha già mangiato? Dovremmo avere ancora qualcosa in frigo...”

“No, grazie. Ho mangiato abbastanza durante il viaggio. Avrei solo bisogno di mettermi qualcosa di asciutto.”

Davide mi sorrise cortesemente, mi fece un cenno e mi accompagnò alla mia camera. Salii due rampe, rabbrivendo ogni volta che un gelido spiffero di vento, proveniente dalle ampie finestre che costeggiavano le scale, mi sfiorava il collo.

Con passo deciso l'uomo oltrepassò l'ultimo gradino, allungò la mano verso la maniglia della porta e mi invitò ad accomodarmi, poi, sempre con quella gentilezza antica che ammorbidiva ogni suo gesto, mi lasciò sulla soglia congedandosi con un breve sorriso. Guardai con curiosità l'interno buio della stanza socchiudendo gli occhi per contrastare l'assenza di luce. Sentendo i passi ovattati di Davide allontanarsi, mi girai verso le scale, in tempo per vedere la sua ombra svoltare lo stretto angolo e scomparire nella luce del piano sottostante.

Ero sola.

Sola in una casa sconosciuta, davanti ad una stanza buia con la valigia appoggiata alla gamba. Strinsi una mano sulla maniglia della borsa tenendo l'altra nella tasca umida del giaccone. Tirai un profondo respiro e ripensai a Marta, anche lei sola nella nostra casetta. Estrassi la mano e la allungai verso l'interruttore della luce: era il momento di ricominciare a vivere davvero. Chiusi gli occhi e feci un passo in avanti, quando risollevai le palpebre la luce mi avvolse insieme col calore della stanza. Legno e cuscini morbidi, era un buon posto dove ricominciare.

Seduta su una panchina di legno, la schiena appoggiata al muro della casa dei miei ospiti e le mani inguantate che stringevano una tazza di caffè bollente, osservavo il paese che si svegliava lentamente: una finestra aperta nella casa rosa, una bicicletta indifferente al freddo che faceva il suo

giro quotidiano tra il panificio, il giornalaio e la macelleria, due bambini che, con i visetti nascosti sotto le sciarpe, barcollavano incerti stretti nei cappotti. Dall'altra parte della strada notai Federico, con un giornale sottobraccio e il cappello un po' storto in cima alla testa, stava amabilmente conversando con un paio di signore. Sorrisi scuotendo la testa, Federico Berti, il professor Berti, era così che lo chiamavo un tempo, insegnava storia con la passione di un ventenne appena laureato, era sempre allegro e pieno di stravaganti idee in cui coinvolgeva tutti i suoi studenti. Io non avevo mai prestato attenzione alle sue lezioni e per anni, finita la scuola, non avevo più pensato né a lui né a nessun'altra persona che potesse appartenere al mio passato. Guardavo avanti con gli occhi bendati. Poi un giorno, in prigione, avevo ricevuto una lettera, non essendomi rimasto più nessuno al di là delle sbarre sul momento avevo pensato che si trattasse di un errore, ma aprendo la busta e cercando velocemente la firma avevo trovato, scritto con una calligrafia svolazzante in fondo alla pagina, quel nome familiare, *Professor Berti*, mentre, in cima al foglio, la penna aveva tracciato, con decisi segni neri, le parole *Cara Miriam, ho saputo cosa ti è accaduto...*

Da quel momento in poi era iniziata una fitta corrispondenza, sempre più confidenziale ed entusiasta. Sempre pieno di iniziative, Federico, mi aveva proposto una delle sue straordinarie idee. Fu così che, ripreso in mano il mio libro di storia delle superiori, avevo iniziato a studiare il passato facendomi spedire volumi e volumi sui passi che mi piacevano di più. Mi ero laureata. Adesso ero lì, pronta a scoprire il nuovo lavoro che il mio vecchio insegnante aveva tenuto in serbo per me.

“Mi scusi, mi scusi, signorina?”

La voce stridula e insistente mi strappò ai miei pensieri facendomi sussultare per lo spavento. Un'anziana signora mi stava osservando da vicino, gli occhi come due pozze azzurre dietro gli spessi occhiali.

“Le posso essere utile, signora?”

La mia voce era uscita un po' strozzata dalla gola arsa, assumendo un tono gracchiante e abbastanza scortese da far rizzare la schiena alla mia interlocutrice e spingerla ad andare oltre, senza rivolgermi neanche uno sguardo. Vedendola così contrariata saltai in piedi, pronta a scusarmi, ma la mano di Federico sul mio braccio mi fermò prima che riuscissi ad aprire la bocca.

“Non fare caso alla Signora Testini. Qui tutti le sono molto affezionati, ma ormai è anziana e non riesce bene a distinguere le persone e si spaventa per qualunque suono.” Scosse la testa con un amaro sorriso sulle labbra “Era una cara ragazza.”

“Federico, non vorrei essere scortese, ma sono molto curiosa e...”

“Lo so, ragazza mia, lo so che sei impaziente, curiosa e impulsiva. Preparati per oggi pomeriggio, alle tre partiamo, metti qualcosa di comodo e caldo”

Detto ciò il professore mi voltò le spalle per tornare ai suoi acquisti, attraversata la strada mi gridò di ricordarmi di indossare gli scarponi.

Ore tre, due minuti, ventiquattro secondi. Tamburellai le dita sullo schermo illuminato del mio orologio mentre alzavo lo sguardo verso le scale che portavano alla zona notte della casa. Quando sentii i quattro scarponi avanzare pesanti sui gradini di legno, mi alzai dal comodo divano e andai ad aprire la porta facendo entrare all'interno una folata di aria gelida e qualche foglia secca. Osservai Davide che, appena oltrepassata la soglia di casa, aprì il suo bastone bianco e strinse il braccio del fratello per farsi guidare tra gli stretti sentieri che portavano alla nostra meta.

Ci incamminammo per il paese tra la gente che salutava allegramente i miei due accompagnatori e riservava a me un breve sorriso e un cortese cenno del capo. Calpestando quelle strade composte di pietre e non di cemento, tra due ali di casette in legno, cominciai a sentirmi trascinata in un altro mondo, un mondo antico. I gesti della gente, i movimenti della loro quotidianità, i sorrisi cortesi e i cenni del capo... Tutto sembrava appartenere a un'altra epoca. Adesso che stavo davvero vivendo in quel paese mi resi conto di quanto fosse lontano dal mio mondo, ma tutto ciò creava un'atmosfera accogliente, familiare: tutti si conoscevano, tutti avevano fiducia l'uno nell'altro. A loro non importava chi fossi io, quale fosse il mio passato, ero assieme ai loro amici e per questo mi accoglievano con generosità.

Ci eravamo appena lasciati il paese alle spalle quando Federico mi indicò con una mano la nostra meta: in mezzo al verde scuro degli alberi sorgeva un antico castello risalente al Medioevo.

“Alto Medioevo” dissi in un sussurro, mentre accostavo la mia macchina fotografica all'occhio destro e imprimevo sulla pellicola quell'immagine incantata. Quando abbassai la macchina vidi il mio insegnante annuire con la testa, mi aveva sentita. Era la prima volta che gli dimostravo di aver studiato davvero qualcosa della sua materia. Ero fiera di me stessa.

La camminata fino al castello sarebbe durata ancora un'ora e il silenzio che ci circondava sembrava impossibile da interrompere. “Il silenzio è eterno”, mi disse una volta Marta mentre era immersa in uno dei suoi interminabili momenti di riflessione.

Nell'istante in cui sollevai lo sguardo per seguire il volo di un grande uccello un canto profondo si librò nell'aria. Quando un brivido leggero mi corse lungo la schiena, mi resi conto che era Davide a intonare quella melodia, la voce profonda, calda, ogni nota raggiunta con precisione, ogni respiro preso a fondo. Potevo vedere le sue spalle muoversi leggermente sotto il pesante giaccone. Quando voltai lo sguardo verso la schiena di Federico mi ritrovai davanti il suo sorriso, con gli occhi scintillanti si sciolse dalla presa salda del fratello sul suo braccio e si avvicinò a me.

“È un’antica canzone, i montanari la usavano per darsi forza e continuare la scalata. Mio fratello ha passato molto tempo tra queste montagne, ne conosce ogni suono, ogni profumo, ogni frutto. I vecchi gli insegnarono questa canzone per aiutarlo ad orientarsi nella sua oscurità: ogni parola per lui significa qualcosa: una curva, un bivio, una roccia sul cammino. Il bastone lo aiuta a non inciampare, la musica a trovare la strada giusta.”

“È bellissimo!”

Seguendo il canto dei montanari arrivammo fino all’immenso portone che separava il castello dal mondo esterno, i pesanti battenti erano posti all’altezza dei miei occhi e gli intarsi in legno ornavano l’intera superficie: dal basso all’alto dragoni, soldati, principi e re lottavano ancora dopo più di 900 anni con le lame delle spade e le punte delle lance arrotondate dalle intemperie.

Una piccola porta incastonata nella parte destra dell’immensa entrata si aprì cigolando verso l’interno presentandoci il sorridente custode del castello che, tra sorrisi entusiasti e allegre parole di benvenuto, ci fece entrare nella reggia, ci accompagnò nel centro del salone e, lasciandoci un grosso mazzo di chiavi, tornò nella sua calda casetta.

“Fotografare, catalogare e datare. Per il momento sarà questo il nostro compito, cerchiamo di non tralasciare nulla e di andare con ordine.”

Federico sembrava un bambino con in mano un nuovo gioco e anch’ io mi sentivo felice e leggera: era il momento di mettersi all’opera. Appoggiai a terra lo zaino, mi levai sciarpa, guanti e cappello per essere più libera nei movimenti, appesi la macchina fotografica al collo e presi in mano penna e quaderno, voltando la testa scossi i capelli facendoli ricadere sulle spalle. Attratta da un immenso quadro dall’altro lato del salone mi spostai verso quel punto e cominciai a fotografare, catalogare e datare.

Il nostro lavoro ci tenne impegnati fino a tarda sera quando, richiamati dal confortante profumo della zuppa, fummo invitati dal custode a cenare con lui e sua moglie e a dormire nelle stanze che l’antica casa offriva.

Il vento fischiò di nuovo tra gli alberi. Spalancai gli occhi, era inutile provare ancora a dormire, avevo le spalle doloranti per aver portato il pesante zaino per tutta la camminata e gli occhi bruciavano a causa della polvere secolare che avevamo scosso e sollevato durante la giornata, ma nonostante questo non riuscivo a dormire, continuavo a rigirarmi nel letto, disturbata dai rumori più insignificanti: il vento, una tempesta lontana, l’acqua del ruscello che scorreva dietro al castello.

Stanca di non riuscire a prendere sonno mi sollevai di scatto, mi vestii in fretta e aprii la porta cigolante della mia stanza. Mi strinsi nella giacca mentre scendevo le scale di pietra diretta

all'esterno. Raggiunto il pesante portone intarsiato allungai la mano verso il chiavistello e spalancai la porticina. Trattenni il fiato quando l'aria notturna mi sbattè in faccia, poi feci un passo avanti entrando nell'oscurità del bosco inframmezzata dall'argentea luce lunare che rendeva irreali alberi e rocce, foglie e fiori. Trascinando i piedi sullo strato rumoroso di foglie secche camminai lungo il bordo del castello, con la mano nuda e bianca che sfiorava le grosse pietre levigate della costruzione evitando di farmi perdere nel mio girovagare.

Per un attimo la lucente strada bianca creata dalla luna scomparve, nascosta da una buia nuvola di passaggio. Ero cieca. Solo la mia mano era in grado di guidarmi in quell'oscurità totale in cui cielo e terra erano una cosa sola. Continuai a camminare seguendo il profilo delle pietre e sperando di non trovare ostacoli nel mio cammino.

Uno strano cigolio mi fece trasalire.

La mia mano toccò qualcosa di freddo e ruvido. Ferro e ruggine.

Mentre cercavo di capire quale fosse la mia scoperta, uno spicchio di luna riapparve da dietro la nuvola illuminando, per un istante, con una debole luce, una spessa serratura sul lato destro di un cancello nascosto in parte dalle foglie dell'edera.

Trattenni il fiato e poi lo lasciai andare lentamente, trasformandolo in fumo bianco. Le prigioni. Avevo trovato le prigioni. Sentendo improvvisamente freddo mi voltai e tornai sui miei passi, diretta alla sicurezza delle spesse mura del castello e al calore del letto che avevo abbandonato.

Fu il sole a destarmi dal mio torpore il mattino dopo. Ore dieci, sette minuti e trentasei secondi. Un sospiro strozzato mi uscì dalla gola: era tardissimo, Federico e Davide erano probabilmente già sepolti dalla polvere dell'antica biblioteca, mentre io non ero neanche vestita. Mi alzai in fretta cercando il maglione pesante e il giaccone, allungando una mano alla ricerca dello spazzolino diedi una fugace occhiata alla mia immagine nello specchio, una striscia di terriccio mi solcava una guancia e un paio di foglie erano precariamente appese ai miei capelli. Sospirai rumorosamente riservando un'occhiata in tralice anche alle mie mani sbucciate. La notte precedente, durante la mia corsa per tornare all'interno del castello, ero inciampata in una grossa pietra, ma, non facendo caso al bruciore, ero andata a dormire distrutta dalla stanchezza e turbata dalla nuova scoperta. Controvoglia cominciai a spogliarmi: avevo bisogno di una doccia calda e anche di un paio di cerotti, poi sarei tornata nel castello ad aiutare i due fratelli.

“Ragazza mia, cosa ti è successo?”

Il volto allarmato di Federico fissava, da sotto il cappello, la spellatura sopra il mio zigomo. Cercai di dissipare le sue preoccupazioni con un sorriso e un gesto di indifferenza.

“Niente di grave, non preoccuparti. Mi dispiace essere in ritardo, perché non mi hai chiamato?”

“Non era necessario disturbarti, eri molto stanca ieri sera, mi servi lucida, per questo lavoro.”

Detto questo mi mostrò un’alta pila di polverosi volumi appoggiata allo spesso tavolo di quercia. Gli sorrisi, mi sedetti e cominciai a lavorare perdendomi tra scrittori sconosciuti e date. Ma presto i miei pensieri vennero sviati dalla novità della notte precedente: continuavo a riflettere sul cancello chiuso, dovevo trovare il momento giusto per mettere al corrente della scoperta il mio insegnante che era sempre concentrato a scattare una foto o a elencare titoli e autori al fratello che li trascriveva, diligentemente, sul computer portatile.

Dopo aver finito di catalogare tutti i volumi che avevo davanti decisi di prendere fiato e dire a Federico e a Davide delle prigioni. Inspirai a fondo.

“Ho trovato l’entrata alle prigioni.”

Lasciai andare l’aria e sorrisi affabilmente ai miei compagni, ripetendomi che non sarebbe stato necessario raccontare loro della mia passeggiata notturna di cui non andavo per niente fiera.

Federico si limitò ad annuire e si avvicinò a me con un tintinnio che proveniva dalla sua tasca. Mi sorrise, infilò una mano nel cappotto ed estrasse il mazzo di chiavi.

“Andiamo a dare un’occhiata allora, saranno sicuramente più emozionanti di tutti questi libroni.”

Girammo intorno al primo angolo del castello, io tenevo una mano accostata alla roccia per essere sicura di non oltrepassare l’apertura senza vederla.

Raggiunto il cancello io e Federico tagliamo i rampicanti che ostacolavano il passaggio e, mentre io cercavo la chiave giusta, il mio ospite faceva ondeggiare il fascio di luce della torcia sulla scala in pietra che scendeva verso i sotterranei della fortezza. La chiave girò bruscamente nella toppa con uno stridore acuto che spaventò alcuni uccelli, posati su un albero lì vicino. La porta era aperta, ora bastava solo oltrepassare la soglia.

Sentivo sulla spalla il peso della grossa mano di Federico. Si doveva scendere uno alla volta per la stretta scala, avevamo deciso che io sarei stata la prima della fila. Tenevo stretta la torcia facendo scorrere il fascio di luce sugli scalini umidi e scivolosi, a ogni passo Federico dava suggerimenti a suo fratello che lo teneva per il braccio con una mano mentre nell’altra era ripiegato il lungo bastone bianco.

Quando toccai il fondo della scalinata mi feci da parte per lasciare spazio ai due fratelli. Appena fummo tutti riuniti Federico accese anche la sua torcia e, insieme, illuminammo lo spazio circostante: un lungo corridoio costeggiato da pareti segnate e graffiate si addentrava sempre di più

nelle viscere della terra, lasciando dietro di sé calore e luce. Portava ad uno spazio largo, non del tutto visibile dalla nostra posizione.

Respirando l'aria umida e pesante della prigione seguii il corridoio, sui miei passi si avviarono anche Federico e Davide. Ogni suono che producevamo riecheggiava nel silenzio pesante dello stretto passaggio, correva nel corridoio e rimbombava nella grande stanza in fondo per poi tornare a noi. Nessuno parlava. Prima il tallone e poi la punta, tallone e punta, tallone e punta... Cercando di non fare rumore continuavo a procedere concentrandomi sui miei passi e sul mio respiro che usciva dalle mie labbra in rivoletti di fumo bianco.

Quando arrivammo alla grande stanza in fondo, potemmo vedere che era stata divisa in due parti da uno spesso muro, due cancelli portavano all'interno. Ci dividemmo.

Entrando nella parte destra notai subito che si trattava della prigione femminile: sul muro, accanto al cancello, erano incisi segni religiosi, scongiuri contro le streghe, creature del demonio. Avanzai nello spazio largo, dal soffitto basso e con un'unica fessura come fonte di luce. Avevo bisogno della torcia per illuminare il pavimento sotto i miei piedi: catene spezzate dalla ruggine, paglia e un pezzo di legno gettato in un angolo, mangiato dai topi.

Passi dietro di me.

Un brivido di paura mi trapassò la schiena mentre mi fermavo di scatto. Mi voltai, la torcia puntata dritta davanti a me. Sospirai sollevata. Davide.

“Mi hai spaventata! Credevo stessi seguendo Federico.”

“Mi dispiace averti spaventata, stavo cercando l'inizio della storia.”

Puntai la torcia seguendo le linee del suo braccio. Le sue dita sfioravano dei graffi sulla roccia. Non capivo. Mi spostai indietro facendo in modo che la luce della torcia illuminasse una parte più ampia della parete: disegni, graffiti, storie di prigionia.

Seguii con lo sguardo Davide che si spostava verso la fine della stanza, lo vidi sorridere, ripiegare con abili gesti il suo bastone, appoggiare entrambe le mani sulla parete, inspirare e cominciare a raccontare mentre le sue dita seguivano veloci i leggeri solchi della pietra.

Il mio nome è Caterina. Sono accusata di praticare la stregoneria. La mia condanna è la morte sul rogo.

Mentre la profonda voce di Davide riempiva il vuoto della stanza, io chiusi gli occhi e lasciai scorrere nella mente i miei pensieri.

Il mio nome è Miriam. Sono accusata di aver rapinato una banca. La mia condanna è: cinque anni di reclusione.

Io non sono una strega. Ma ormai non posso più tornare indietro: non avrei dovuto uscire di notte, non avrei dovuto scappare da mio padre. Se avessi ascoltato la mia testa e non il mio istinto adesso sarei libera di sentire il vento sfiorarmi i capelli e il sole scaldarmi il viso. La mattina del settimo giorno io sarò solo un'ombra, un lontano ricordo serbato nella mente di qualcuno. O forse neanche quello.

Io non sono una ladra. Ma ormai è tardi: non avrei dovuto fidarmi di lui, non avrei dovuto seguirlo in questa pazzia. Se avessi ascoltato i segnali di allarme che la mia mente mi lanciava in continuazione adesso sarei là fuori, ad ascoltare i suoni del mondo. Fra qualche giorno nessuno si ricorderà di avermi visto. Ero un'ombra fuori e continuerò ad esserlo qui, chiusa tra quattro mura, divisa dal mondo esterno.

Sono sola. Accanto a me in questa orrenda stanza non c'è nessuno, sento squittire i topi negli angoli bui. Cerco la luce ogni volta che sorge il sole. Mi siedo sulla pietra su cui la fessura in alto crea una striscia uniforme di luce. Di notte ho freddo, ho bisogno di qualcuno con cui parlare, ho bisogno di qualcuno a cui raccontare tutto, ma non posso. Ci sarà solo questa pietra fredda a ricordarsi del mio passaggio?

Sono sola. Insieme a me, nella cella, non c'è nessuno. Sento i rumori provenire dalle altre celle, ma qui c'è silenzio. Quando il sole batte sulla mia finestra mi siedo sulla striscia di luce e lascio che la mente si liberi dai pensieri. Ho bisogno di qualcuno con cui parlare, qualcuno con cui non sia necessario restare in silenzio. Voglio smettere di pensare in continuazione. Voglio raccontare la mia vita. Se non c'è nessuno con me, né dentro, né fuori, chi si ricorderà di me?

Passi e urla, passi e urla, passi e urla. Le guardie stanno arrivando.

Hanno buttato dentro una donna. Lei è giovane, lei è una strega, come me. Ha paura di tutto, ha paura anche di me, mi guarda da lontano, da un angolo buio. Prendo il mio mantello lacerato, lo divido in due, gliene porgo una parte, senza sfiorarla. Lei la prende. Si chiama Alba.

Passi avanti, passi indietro, passi avanti. Le guardie si avvicinano alla porta e fanno entrare nella cella una ragazza. Lei ha i capelli corti e scuri, gli occhi mi guardano con sospetto. Non saluta, non

dice niente, sembra spaventata. Si siede sulla sua branda. Ha i capelli spettinati. Prendo la mia spazzola e gliela porgo. Lei allunga lentamente una mano senza guardarmi in viso. Si spazzola i capelli. Si chiama Marta.

Il tempo passa lento. Vorrei che il giorno della mia morte non arrivasse mai. Vorrei andarmene di qua il più presto possibile. Alba morirà un giorno dopo di me, lo sa. Di notte ci stringiamo le mani, serve ad avere meno paura; di giorno mangiamo il nostro tozzo di pane spalla contro spalla, serve a sapere di non essere sole. Lei era stata catturata mentre condiva la zuppa con alcune erbe. Erbe magiche! Avevano detto, ma lei le aveva raccolte nel campo dietro casa sua, servivano solo a dare più sapore.

Il tempo passa lento. Vorrei uscire di qua presto, ma finalmente ho qualcuno a cui sento di volere bene. Marta uscirà una settimana dopo di me. Durante il giorno ci raccontiamo le nostre vite, serve a sapere di avere un passato, serve a ricordare cosa c'è oltre le sbarre. Lei è stata accusata di complicità nel rapimento di una ricca donna. Ammette la sua colpa. Era stata ingannata da una amica, come era successo a me con Matteo. Lei non trova giustificazioni per ciò che ha fatto. Ammette di aver fotografato la casa e gli spostamenti della donna. Io non sono come lei, continuo a trovare mille scuse. Lei dice che devo prendermi le mie responsabilità. Forse ha ragione.

Per quattro volte il sole è sorto e calato. Ho ancora due giorni di vita. Io e Alba abbiamo fatto un patto: lei si ricorderà di me in quell'unico giorno in cui lei sarà viva e io non lo sarò, io la aspetterò sulla soglia dell'Aldilà perché così lei non avrà paura e io non sarò sola. Adesso ho qualcuno che mi vuole bene, adesso ho qualcuno a cui voler bene. Il mondo oltre le spesse pietre di questa prigione non esiste più, ormai siamo solo noi due. Siamo sole, ma finché io ricorderò lei e lei ricorderà me, non ci sentiremo abbandonate. Amicizia, avrei voluto che non fosse la morte a farmela scoprire.

Per tre anni ho visto il sole sorgere e calare da dietro a un muro. Ho ancora due anni da passare qua dentro. Io e Marta abbiamo fatto un patto: io la aspetterò fuori e una volta uscite lei mi ospiterà nella sua casa, sperduta in un villaggio lontano in cui aveva abitato da bambina, lì nessuno la riconoscerà. A volte facciamo fatica a ricordare com'è il mondo oltre queste mura, a volte ci sentiamo sole, ma sappiamo che ognuna di noi non si separerà dall'altra abbandonandola. Amicizia, amicizia vera. Era così difficile trovarla? Avrei dovuto guardare meglio quando ne avevo l'opportunità.

Cinque mattine, cinque notti. Questa mattina mio fratello mi ha chiamata dalla fessura in alto. Mi ha detto che mi vuole bene, mi ha dato dei vestiti puliti, nessuno si accorgerà che sono diversi. Gli ho detto addio, avrei voluto vederlo in faccia per l'ultima volta, ma ho potuto guardare solo i suoi occhi, scintillanti in questa spessa penombra. Lacrime calde scorrono sulle mie guance, lui è tornato a casa. Il sole cala facendo cadere il buio, pesante come un macigno sulle nostre spalle. Mi stringo ad Alba, la sento sorridere nell'oscurità: è inutile morire con la tristezza nel cuore, è il mio ultimo giorno di vita, lo vivrò sorridendo. O almeno ci proverò.

Tre anni, due mesi e sette giorni. Questa mattina ho ricevuto una lettera dal mio professore di storia. Prima di leggerla ricordavo a malapena il suo nome, ma poi, parola dopo parola, ho ricordato i particolari, il suo volto, il suo cappello...Mi chiede come sto, mi domanda cosa mi è successo, mi sprona a ricominciare a studiare. Mi dice di chiamarlo Federico, sono passati i tempi in cui lui era il professore e io la studentessa, ora siamo adulti entrambi. Ne parlo con Marta fine a notte fonda. Lei dice che sono troppo riflessiva, mi dice di calcolare gli aspetti negativi del ricominciare a studiare. Non ce ne sono. Scrivo a Federico, gli chiedo di spedirmi il mio libro di storia delle superiori. Quando rileggo le sette righe tracciate più volte sulla copertina lunghe lacrime calde solcano le mie guance. La notte arriva in fretta, nell'oscurità non riesco più a leggere, stringo il libro al petto. Forse saranno quelle pagine a farmi vivere di nuovo.

È la fine. Tra pochi minuti morirò. Sento le lacrime scendere sulle mie labbra dischiuse in un sorriso. Ho salutato Alba, ci siamo abbracciate in lacrime, non abbiamo detto niente. Ci siamo solo guardate negli occhi per essere sicure che il nostro patto fosse solido, che la nostra amicizia fosse eterna. Poi sono arrivate le guardie. Mi hanno trascinato lungo il corridoio e mi hanno lasciato ai piedi di queste fredde scale. In cima c'è un cancello, non ho la forza per salire da sola. Mi verranno a prendere. Io sono Caterina, un tempo libera, adesso prigioniera, un tempo infelice, adesso sorridente. Ti aspetterò Alba, amica mia, domani io sarò sulla porta ad attenderti, non mi dimenticherò di te, io ci sarò. Affronteremo insieme il nostro ultimo, infinito viaggio. Ti aspetterò in silenzio, cercami là dove l'eternità inizia.

È la fine. Sono libera. Ho scontato la mia pena e tra sette giorni la mia vita inizierà di nuovo. Basterà aspettare Marta, sette giorni e rivedrò la mia amica. Vivremo in una bella casa, in un posto

dove nessuno ci conosce, io prenderò la laurea, lei scriverà un libro. Saremo felici. Basterà solo attendere un attimo di più.

L'aria fredda proveniente dal cancello che chiudeva le scale mi riscosse dai miei ricordi gelandomi le lacrime sulla pelle. Davide era in silenzio, anche le sue guance erano bagnate, era accovacciato accanto al muro, le mani ancora appoggiate sull'ultimo disegno di Caterina che io, con i miei occhi soltanto, non riuscivo a delineare. Mi avvicinai all'uomo e scivolai accanto al muro, le mani sulla pietra fredda, gli occhi chiusi. Ora riuscivo a vedere anch'io. Lasciando scorrere le dita sulla parete sentii qualcosa di freddo e metallico incastrato in una fessura, riaprii gli occhi e, tirando forte, sfilai la lama che, guidata dalla mano di una giovane donna, aveva portato fino a me quella storia. Caterina non era stata dimenticata, era sopravvissuta per mille, lunghissimi, eterni anni.

Quando la vidi scendere dal treno le corsi incontro per abbracciarla. Marta aveva deciso di vendere la nostra casa e di venire a vivere lì, in mezzo ai monti, in quel paese che sembrava un piccolo diamante antico incastonato in un anello d'oro appena forgiato. Non l'avevo abbandonata, avevo seguito la mia strada, avevo conquistato la mia Libertà e le avevo domandato se voleva condividere tutto quello con me.

Le montagne e gli alberi scossi dal vento mi circondano, fa freddo ma è bello sentirsi vivi, sentirsi liberi nelle proprie scelte. Ci ho messo tanto tempo a capire come si fa a vivere davvero, ma adesso che lo so, non lo dimenticherò mai. Divido il mazzo di fiori che ho in mano e ne poso ogni parte davanti a due croci in legno, le ho fatte io e, con la lama trovata nelle prigioni, ho inciso su ognuna di esse una parola.

Caterina. Alba.

Sorrìdo per l'ultima volta. Voglio che il mondo mi ricordi così, felice, mentre la mia vita corre via, in cerca di Caterina che la attende là dove ha inizio l'eternità.